

BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

28



PALERMO
2017

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
Presidente del Consiglio Direttivo: GIOVANNI RUFFINO

B O L L E T T I N O

Rivista annuale

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanna Alfonzetti, Roberto Antonelli, Henri Bresc, Francesco Bruni, Rosario Coluccia, Mari D'Agostino, Mario Giacomarra, Adam Ledgeway, Franco Lo Piparo

DIREZIONE

Margherita Spampinato (coordinatrice), Gabriella Alfieri, Luisa Amenta, Marcello Barbato, Francesco Carapezza, Marina Castiglione, Alessandro De Angelis, Costanzo Di Girolamo, Mario Pagano, Salvatore Claudio Sgroi, Salvatore C. Trovato

Questo volume del *Bollettino* è stato curato da Franco Lo Piparo

Iscrizione in data 9 marzo 1955 al n. 3 del Registro Periodici del Tribunale di Palermo

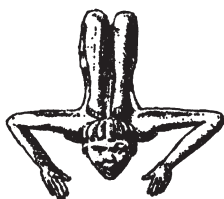
Direzione e redazione: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Palermo, Viale delle Scienze, ed. 12, 90128 Palermo, Tel. +39 091 23899213 - Fax +39 091 23860661, e-mail: csfls@unipa.it, sito web: www.csfls.it; Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania, Piazza Dante, 32, 95124 Catania, Tel. +39 095 7102705 - Fax +39 095 7102710

BOLLETTINO

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

IN RICORDO DI TULLIO DE MAURO

28



PALERMO
2017

I singoli contributi sono peer reviewed da un comitato di lettura costituito da almeno due valutatori esterni

ISSN 0577-277X



Volume pubblicato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

IV

SAUSSURE E I PROBLEMI TEORICI
DEL LINGUAGGIO

WILHELM VON HUMBOLDT A ROMA: L'ANTICHITÀ E LO SPIRITO DELLA NAZIONE*

Come è noto, la *Storia linguistica dell'Italia unita* si apre con un'osservazione critica sull'idea che la stretta corrispondenza di lingua e nazionalità derivi dal Romanticismo tedesco. De Mauro dimostra che quest'idea, dirimpente sotto il profilo politico, è molto più antica del suo "anno di nascita" presunto, e cioè di quel 1813 in cui si collocano le operazioni militari antinapoleoniche in territorio tedesco, ed è molto più diffusa nel mondo: «In realtà, essa appare in ambiti cronologici e culturali assai più vasti» (De Mauro 1983: 1-2). La presente riproposizione del soggiorno romano di Wilhelm von Humboldt è per dir così un'ulteriore notazione alla relativizzazione storica di De Mauro¹. Essa intende dimostrare che in Humboldt (ben lontano dall'essere romantico!) l'idea della stretta corrispondenza di lingua e nazione deriva da una riflessione sul linguaggio che nulla ha a che vedere con una delle tante lotte politiche riconducibili al Romanticismo tedesco, ma piuttosto con esperienze linguistiche e culturali che gli vengono dallo studio del basco e del greco. La constatazione che la lingua è "lo spirito della nazione" origina, cioè, dal confronto con un'alterità radicale sul piano linguistico e dall'ammirazione per la bellezza delle lingue europee antiche. Entrambe le lingue, il basco e il greco, non sono la lingua di Humboldt. E per di più, l'equazione lingua-spirito della nazione Humboldt non la concepisce a Berlino o Jena, o in uno qualsiasi dei luoghi dove i "romantici tedeschi" impazzano sulla scena politica, ma a Roma, cioè in un contesto europeo e di antichità classica *procul negotiis* in cui – oltre

* La prof.ssa Elvira Lima, alla quale siamo grati, ha curato la traduzione dal tedesco. N.B. Le citazioni di Humboldt inserite in corsivo nel testo e qui tradotte in lingua italiana riportano in parentesi le indicazioni bibliografiche riferentesi all'edizione tedesca a cura di Freese (vedi bibliografia).

¹ Cfr. in particolare i *Documenti e questioni marginali* 1-5 (De Mauro 1983: 267-273).

che in tedesco – si scrive francese (al re di Prussia e al cardinale Segretario di Stato) e si parla in italiano (con i figli e gli altri romani).

Approdo nell'antichità

Il giorno prima di raggiungere Roma, il 22 novembre del 1802, Humboldt scrive da Terni all'amico Goethe (Freese 1986: 362)²:

Il mio soggiorno non è paragonabile a un puro e semplice viaggio. Con esso inizia una nuova epoca della mia vita, e forse queste mura mi tratterranno fino a quando non mi accoglierà la Piramide Cestia.

È evidente che il soggiorno romano è programmato come nuovo inizio e addirittura come eventuale capolinea. All'epoca Humboldt ha solo 35 anni e non passerà a Roma il resto della sua vita come era sua intenzione. Pur tuttavia vi resterà sei anni, lasciando la città il 14 ottobre del 1808. È vero dunque che non si tratta solo di un viaggio. La Piramide Cestia, il cimitero dei romani accatolici, che nel passo appena riportato Humboldt menziona con la levità dei suoi 35 anni, non sarà l'ultima stazione della sua vita, ma irromperà nella sua esistenza assai prima e in modo più atroce. Essa infatti non accoglierà le spoglie di Humboldt, ma di due dei suoi figli. Nell'estate del 1803 muore a nove anni il primogenito Wilhelm. Si abbatte sugli Humboldt la più terribile delle sventure, una sventura che da quel momento in poi incupirà la vita di Wilhelm e Caroline. E nel novembre del 1807 muore a Roma pure il figlio Gustav, che non ha ancora compiuto due anni.

Naturalmente la permanenza a Roma non si può definire viaggio, anche perché Humboldt vi si trova in missione, prima come inviato prussiano presso la Santa Sede, poi come "ministro-residente". Non si tratta di una carica diplomatica di particolare importanza, ma a quella non ambisce neppure l'interessato, che a Roma cerca tutt'altro, cerca l'antichità classica, ovvero, il che per lui è la stessa cosa, la Grecia. E cerca quiete per dedicarsi ai suoi due progetti scientifici, il primo sulla Grecia, il secondo sulle lingue. In ogni caso è evidente che spera di non essere troppo preso dal suo incarico. Senonché l'attività romana si rivela più impegnativa del previsto.

Già il 27 novembre 1802 Humboldt presenta le credenziali al nuovo papa Pio VII (Chiaramonti, sul soglio pontificio dal 1800). Il suo interlocutore romano è Ercole Consalvi, il cardinale Segretario di Stato, il grande e risoluto politico che Humboldt stima e a cui si lega in vincolo di amicizia. L'attività romana rappresenta il suo apprendistato nella diplomazia in cui più tardi ri-

² Le lettere di Humboldt, qui in traduzione italiana, sono citate secondo l'edizione di Freese (a cura di) 1986.

coprirà funzioni più prestigiose: a partire dal 1810, già prima del Congresso, quella di ambasciatore di Prussia a Vienna, e successivamente dopo la sconfitta di Napoleone anche negli alti gradi della diplomazia. Humboldt scrive con regolarità relazioni in lingua francese al sovrano, documenti che finora non sono stati sottoposti a studio scientifico. Dal canto loro le *Gesammelte Schriften* forniscono scarse informazioni sulla sua attività romana. Vi si legge qualche notazione sulla condizione dell'Italia, sulla visita al papa, sulla partenza di quest'ultimo per Parigi in occasione dell'incoronazione di Napoleone del 1804, sul terremoto e l'eruzione del Vesuvio del 1805, sulle disposizioni reazionarie pontificie contro il governo francese.

Da questi pochi cenni traspare tuttavia che Humboldt segue con la massima attenzione la situazione politica dell'Italia e dello Stato della Chiesa all'epoca dell'occupazione francese. Le incombenze relative alla carica consolare, come si diceva prima, lo impegnano molto. Sulle sue occupazioni quotidiane ci fornisce informazioni la bella dissertazione di Nadia Corradini (2002), che ha esaminato la sua corrispondenza con la Curia: fra i compiti di Humboldt rientrano l'assistenza ai sudditi prussiani residenti a Roma, il vaglio delle petizioni, le pratiche matrimoniali e i problemi della chiesa in Prussia, come ad esempio le questioni attinenti alla secolarizzazione. Insomma, contrariamente a quanto si legge in quasi tutti i resoconti del soggiorno romano di Humboldt, è evidente che la missione diplomatica non gli lascia troppo tempo libero per la Grecia e le lingue.

Inizialmente gli Humboldt sono molto felici essere a Roma. Per qualche mese Caroline e Wilhelm alloggiano con i cinque figli a Villa Malta al Pincio, poi a Palazzo Tomati in Via Gregoriana 41. La loro casa è molto ospitale ed è punto di riferimento di giovani artisti tedeschi. Soprattutto Caroline ospita e sostiene artisti quali, per citare solo i più famosi, Schick, Reinhart, Rauch e Thorvaldsen. Sotto questo profilo Villa Tomati rappresenta per così dire l'antesignana di Villa Massimo.

Prima dell'arrivo a Roma, a Parigi e Berlino, Humboldt aveva avvertito, come scrive lui stesso, un senso di "intorpidimento". Roma lo fa rivivere. Persino la morte del figlio, causata materialmente da Roma, ossia dalla malaria proveniente dalle paludi pontine, non intacca il suo amore per questo luogo. A un anno dal suo trasferimento, poche settimane dopo la morte di Wilhelm, il 22 ottobre 1803, scrive all'amico Brinckmann le famose espressioni riportate di seguito (Freese 1986: 394):

Roma è un deserto, caro Brinckmann, ma il più bello, il più sublime che abbia mai visto. Roma è fatta solo per pochi e solo per i migliori, ma colui cui una volta essa parla al cuore, trova qui il mondo. Dico il vero: il mondo. Perché costui si

³ Vedi Humboldt 1903-36, vol. X.

trova solo di fronte a una natura straordinaria, ciò che vede lo invita a inoltrarsi nelle contrade più remote e nei tempi più bui, e il carattere del paesaggio è esattamente di quelli che creano nell'anima la disposizione a lasciarsi andare a questo gioco della fantasia.

Spazio e tempo si dilatano. Il panorama estasiante trasporta la fantasia in “contrade remotissime” e le rovine dell'antichità classica fanno sì che si inoltri in “tempi assai bui”. E a Goethe, Humboldt il 23 agosto 1804 – un anno dopo la disgrazia familiare – scrive (Freese 1986: 415):

Roma è il luogo ove tutta quanta l'antichità appare alla nostra vista convergere in un'unità, e ciò che proviamo leggendo i poeti antichi e le antiche costituzioni statali crediamo persino di contemplarlo, più che di sentirlo. Come Omero non si può paragonare ad altri poeti, così Roma non può essere paragonata a nessun'altra città, il panorama romano a nessun altro. Nondimeno quest'impressione è in massima parte soggettiva (...). È un travolgente trascinarsi in un passato ormai da noi considerato, fosse pure sotto la spinta di una necessaria illusione, più nobile e più sublime.

Questa “bella” illusione incanterà Humboldt per sei anni, né egli la rinnegherà mai, dato che ne era stato sedotto già prima del soggiorno romano.

Roma infatti è il luogo della nostalgia (*Sehnsucht*) cui aspira da decenni, perché Roma è l'antichità. È lì che si indirizza già da giovane la *Sehnsucht* di Humboldt, che legge con grande entusiasmo la poesia greca e traduce Pindaro e successivamente Eschilo. L'*Agamennone* di Eschilo lo impegna per decenni (la traduzione dell'*Agamennone* è uno dei tre libri che pubblica in vita)⁴. Dieci anni prima di Roma, nel 1793, scriveva per il suo amico filologo classico Friedrich August Wolf, *Über das Studium des Alterthums, und des Griechischen insbesondere*, uno schizzo sullo studio dell'antichità, una breve, sistematica bozza di programma per una nuova filologia, o meglio per una antropologia del mondo antico – oggi diremmo “scienza della cultura”⁵.

Digressione nella modernità: Parigi e il basco

Da Winckelmann in avanti l'entusiasmo per la Grecia è stata una passione comune agli intellettuali tedeschi che anelavano alla terra dei Greci, senonché questa terra non la si identificava con la Grecia, ma con l'Italia. Goethe aveva visitato l'Italia con nel cuore lo struggente desiderio dell'antichità. Nel 1797, anno in cui Humboldt lasciò Jena-Weimar, la sua vera intenzione era di recarsi in Italia. Senonché nel 1797 le operazioni belliche del generale Bonaparte

⁴ Humboldt 1816.

⁵ Humboldt 1903-36, vol. I: 255-281.

non consentivano un viaggio in Italia. Se da un lato la campagna di Napoleone sembrava conclusa (Campofornio, ottobre 1797), dall'altro la situazione permaneva confusa. Così fu preferita Parigi. L'antichità dovette attendere altri cinque anni.

Neppure la permanenza parigina, dal 1797 al 1801, fu un vero e proprio viaggio, ma piuttosto un soggiorno di studio lungo quattro anni. Prima di mettersi in viaggio Humboldt aveva focalizzato due progetti di ricerca, il primo il già menzionato progetto sullo studio dell'antichità e il secondo, nel 1795, un programma di antropologia comparata, integrato da un progetto di descrizione del XVIII secolo. Nell'antropologia Humboldt trova la sua vocazione. L'antropologia è l'analisi delle forme fenomeniche concrete dell'uomo, compito che gli è assolutamente congeniale. E infatti è proprio questo che fa ora a Parigi: un'indagine sulle forme fenomeniche concrete dell'uomo moderno.

In verità non è possibile immaginare un contrasto più netto nell'indirizzo dei due progetti: antichità in antitesi a modernità. E pur tuttavia strutturalmente essi hanno lo stesso oggetto: lo studio delle eccellenze della cultura umana. Parigi è la metropoli in cui si situa la massima crescita culturale dell'epoca moderna, la Grecia è la terra della massima crescita culturale nell'antichità, ovvero del meglio che la cultura umana abbia mai espresso. La cultura avanzata della modernità esige però un metodo di analisi molto specifico, che in termini sociologici si definisce "osservazione partecipante". A Parigi c'è l'*action*. Humboldt si butta a capofitto nell'esuberante capitale della modernità. Il suo diario parigino, purtroppo incompleto, lo mostra impegnato nella massima osservazione partecipante dei Francesi, appena reduci dall'aver sovvertito il mondo politico. Mentre l'amico Degérando raccomanderà l'osservazione partecipante quale metodo per lo studio dei "selvaggi", Humboldt la pratica nella sua antropologia della modernità. Diventa oggetto di osservazione, di autopsia, il funzionamento del mondo moderno nelle istituzioni politiche della repubblica, negli organismi scientifici di nuova creazione, a teatro, negli spettacoli pubblici della repubblica e in letteratura e filosofia. Ed Humboldt analizza soprattutto gli attori principali di questa nuova cultura e della nuova politica, parlando e discutendo con loro: si incontra personalmente fra gli altri con Sieyès, Madame de Stael, Napoleone, David, con gli *ideologues*. Lo strumento principale della sua analisi antropologica è il dialogo con gli attori. Egli annota nel diario, che chiama "materiali", ciò che queste persone pensano, come agiscono, quello che dicono e scrivono.

Purtroppo queste conversazioni e queste osservazioni non hanno prodotto un'opera, per il momento a Parigi Humboldt si limita a portare a termine il libro su Goethe, il suo primo libro⁶. Il diario parigino è la documentazione più istruttiva di quest'analisi sistematica della modernità⁷.

⁶ Humboldt 1799.

⁷ Vedi Humboldt 1903-36, vol. XIV e XV.

Ma ecco che a Parigi sopraggiunge una novità: Humboldt interrompe per due volte lo studio antropologico della modernità per intraprendere altrettanti viaggi in Spagna, uno più breve, l'altro più lungo. In confronto alla Francia la Spagna è un mondo tradizionalmente classista, quasi medioevale, che si situa per così dire fra l'antico e il moderno. Ma la Spagna è soprattutto la svolta verso un altro *focus* della sua antropologia, verso il vero e proprio centro dell'impegno intellettuale di Humboldt, e cioè la lingua. Questa lingua non è lo spagnolo (pur nutrendo egli interesse anche per le lingue romanze), ma il basco, con cui era venuto in contatto a Parigi e che lo aveva affascinato per la sua struttura così radicalmente diversa. È l'interesse per la lingua basca a riportarlo nel 1801 nel Paese basco. Il Paese basco e la lingua basca rappresentano in certo qual senso il suo nuovo mondo, anche la sua patria, come per il fratello Alessandro lo è la giungla dell'America centrale⁸. L'incontro con il basco è il punto di partenza del progetto linguistico humboldtiano di una descrizione di tutte le lingue del mondo. Si convince sempre più che la lingua è il centro dello spirito umano e che perciò le lingue sono il cuore della scienza umana, ovvero dell'antropologia.

Parigi è il tentativo di un'antropologia della modernità e – grazie all'incontro con il basco – anche l'inizio della sua antropologia linguistica. Questo nuovo progetto lo accompagna a Roma.

Roma: il progetto dell'antichità

In un primo momento l'arrivo a Roma rappresenta la ripresa dell'antico progetto "Sullo studio dell'antichità". Come si era gettato a capofitto nel mondo moderno parigino, ora Humboldt fa lo stesso con il mondo antico. Al confronto con Parigi, la presenza quasi esclusiva dell'antichità nella sua ricerca romana è davvero incredibile. Humboldt passa dalla capitale della modernità a quella dell'antichità. E quest'oggetto esige un metodo di analisi diverso dall'"osservazione partecipante". Pindaro, Eschilo, Omero e Aristotile non sono più fra i vivi. Perciò non stupisce che non esista un diario romano, che non ci siano "materiali" antropologici di Roma. I documenti, le lettere e le relazioni disponibili sul soggiorno romano di Humboldt suggeriscono quasi che al di fuori dell'attività legata alla sua funzione l'Italia moderna per lui non esista. A Roma in confronto a Parigi non c'è *action*. A quella data il papa tenta di difendere il proprio stato dall'aggressione francese. Qui non si intravede nessuna possibilità di uno stato moderno o addirittura di una repubblica, e naturalmente neppure di una società moderna e tanto meno degli scrittori, degli uomini di scienza, dei filosofi e dei politici che ad essa si confanno. Piut-

⁸ Al basco è poi dedicato, pur se molto più avanti, il terzo volume da lui pubblicato: Humboldt 1821.

tosto li si potrebbe trovare a Napoli (dove era appena stata brutalmente repressa una rivoluzione – e con essa la relativa *intelligentsia* laica illuminata) o a Milano. Qui siamo nello Stato della Chiesa dove vige un arcaico *ancient régime*. Qui gli unici ad avvicinarsi al modello di intellettuali moderni sono cardinali quali il già citato Ercole Consalvi, con alcuni dei quali Humboldt naturalmente si incontra. Ma non si tratta di attori del progresso umano come a Parigi, ma di rappresentanti del mondo che fu. Qui la conversazione come strumento di analisi fallirebbe il suo scopo. Insomma, l'oggetto "Roma" non è l'Italia moderna. L'oggetto "Roma" è un'antichità immaginata, un'"illusione", "un travolgente trascinarsi in un passato ormai da noi considerato più nobile e sublime". Per di più questo passato sublime non è neppure l'antichità *romana*, nelle cui rovine Humboldt si imbatte di continuo, ma la Grecia. Il testo che Humboldt scrive a Roma si intitola *Lazio ed Ellade*⁹, è vero, ma vi si parla solo di Ellade. Anche l'altro trattato scritto a Roma riguarda la Grecia, non Roma: *Storia del declino e della caduta degli Stati liberi della Grecia*¹⁰.

Le opere romane – soprattutto *Lazio ed Ellade* – sono dunque in effetti la messa a punto del progetto decennale di studio dell'antichità nel quale i Greci vengono considerati come la nazione privilegiata ai fini della ricerca e scelti come l'oggetto ideale dello studio dell'antichità.

Sullo studio dell'antichità

L'elemento specifico e grandioso di questa bozza di una nuova scienza dell'antichità datata 1793 è il fatto che essa non verte solo sull'antichità, ma costituisce la bozza di una scienza della cultura o antropologia generali. L'oggetto concreto privilegiato di questa analisi dell'uomo è la Grecia. Per inciso, *Sullo studio dell'antichità* è una delle poche opere che Humboldt portò a termine, mentre nel resto nella sua produzione prevalgono gli schizzi incompiuti, ed è un testo di estrema precisione sistematica.

Nei 43 paragrafi di *Sullo studio dell'antichità, e di quella greca in particolare* il giovane Humboldt delinea il motivo che sta alla base dell'interesse scientifico per l'antichità. La distribuzione che adotta per i suoi paragrafi ha un che di Wittgenstein e del suo *Tractatus*¹¹.

§§ 1-5. Qui, secondo la denominazione dell'oggetto di studio, ossia "i resti dell'antichità, – letteratura e opere d'arte" (I: 255) –¹², si parla dell'interpreta-

⁹ Humboldt 1903-36, vol. III: 136-170.

¹⁰ Humboldt 1903-36, vol. III: 171-218.

¹¹ Ignoro se De Mauro abbia letto questo testo, che gli sarebbe certamente piaciuto (cfr. De Mauro 1967).

¹² Le indicazioni del volume e delle pagine nelle citazioni inserite nel testo si riferiscono ad Humboldt 1903-36.

zione scientifica di questi resti come prodotti di una nazione che è la “creatrice”. Non sono solo singoli prodotti e singoli aspetti della nazione creatrice a dovere essere compresi, ma il tutto, “il suo carattere in tutte le sue sfaccettature e nel suo insieme” (§ 5). La finalità di Humboldt è una “biografia” (§ 4) – cioè una descrizione di vita – della nazione. Lo studio dell’antichità non è dunque solo filologia!

§§ 6-17. Segue ora la motivazione molto generale dell’*utilità* dello “studio di una nazione” così concepito. I primi diciassette paragrafi dell’operetta di Humboldt non trattano dunque dell’antichità o dei Greci, ma espongono i principi e la legittimazione di una scienza empirica della natura umana, come diremmo oggi di una scienza della cultura o di una antropologia culturale. L’obiettivo è lo “studio dell’uomo in generale sulla scorta del carattere di una singola nazione partendo dai monumenti che essa ha lasciato” (§ 14).

L’espressione “carattere” definisce l’obiettivo descrittivo specifico di questa antropologia: “carattere” vuol dire la forma individuale che di volta in volta assume l’oggetto di studio, in questo caso la nazione. Sottolineo particolarmente questa espressione perché resterà il supremo obiettivo descrittivo di ogni analisi in tutta l’opera di Humboldt. La sua finalità è sempre di comprendere il *carattere* dei fenomeni culturali, e più tardi in linguistica espressamente anche il carattere delle lingue. Qui il carattere è quello della nazione. In fondo, come Humboldt riassume le sue “premesse filosofiche”, per conoscere l’uomo si dovrebbero sottoporre ad analisi tutti i popoli: «Lo studio dell’uomo si gioverebbe in massima misura dello studio e della comparazione di tutte le nazioni, di tutti i paesi, di tutte le epoche» (§ 17).

In linea di principio lo studio dell’uomo è dunque possibile per ogni nazione. Ma, – così prosegue Humboldt (§§ 14-17) – ci sono quattro requisiti imprescindibili affinché la riflessione su una nazione porti a un risultato: 1. I documenti disponibili devono essere assertivi 2. La nazione oggetto di studio deve possedere poliedricità e unità 3. Deve essere ricca di varietà di forme 4. Deve corrispondere al carattere dell’uomo in generale. E questi requisiti sono adempiuti egregiamente dai Greci nel modo che Humboldt espone poi nella seconda parte del suo saggio. Faccio solo notare che Humboldt reputa particolarmente assertivi i documenti letterari – poesia, storia e filosofia –, e dunque non la scultura come Winckelmann, ma dati linguistici. Già in quest’opera Humboldt dedica un paragrafo, seppure non ancora molto “humboldtiano” (§ 18), alla lingua in quanto tale, trattando ancora un po’ indefinitamente la “corrispondenza fra la lingua dei Greci e il loro carattere” nella “formazione delle parole, delle flessioni e delle connessioni”.

L’elogio dei Greci corrisponde alla parte apollinea, solare, dell’ideologia greca classica, per così dire al credo neoumanistico del classicismo tedesco: i Greci hanno uno spiccato senso della bellezza, tengono in gran conto l’allenamento del corpo, sono insieme uniformi e poliedrici, preservano sentimento

e fantasia. Del resto le ombre e gli aggiustamenti di quest'immagine dei Greci sono ancora di là da venire, con Nietzsche o Burkert. La seconda parte dell'articolo sull'antichità di Humboldt serve quindi a rispondere alla domanda perché l'antropologo debba occuparsi proprio dei Greci.

La motivazione che Humboldt dà per lo studio dell'antichità è rigorosamente schematica: precisa designazione dell'oggetto, collocazione dell'oggetto in un contesto sistematico sovraordinato, principi generali di metodo per lo studio dell'oggetto, legittimazione particolareggiata dello studio di quest'oggetto, consigli e ausili pratici. Queste considerazioni si rivelano il fondamento precisamente congegnato di una scienza dell'antichità, ovvero di uno "studio dell'antichità, e di quella greca in particolare".

L'Ellade e l'anima della nazione

Humboldt giunge quindi a Roma con questo programma di ricerca e con l'amore che lo lega ai Greci. Qui nel 1806 inizia a scrivere *Lazio ed Ellade*, ossia la "biografia" dei Greci. Nel farlo deve ovviamente giustificare che Roma sia il luogo in cui si può studiare la Grecia. La sua *Storia del declino e della caduta degli Stati liberi della Grecia*, il secondo progetto romano sui Greci, illustra come Roma abbia distrutto la Grecia, ma anche in che misura la conservi. E in questo senso, cioè nel senso di una *Aufhebung* fattivamente dialettica (distruzione e conservazione) Roma è la Grecia. I due versi centrali 233/4 della sua elegia *Roma* recitano:

*Per noi Omero sarebbe stato muto in eterno,
se Roma non avesse soggiogato il mondo.*

L'avanzamento del progetto sugli antichi viene ora ad essere in certo qual modo intralciato dal progetto concepito a Parigi e nel Paese Basco, poi divenuto definitivo, e cioè quello della descrizione di tutte le lingue del mondo. Nell'opera *Lazio ed Ellade* il tema è il carattere della nazione greca, dello spirito greco. Dopo avere constatato cinque proprietà dello spirito greco, Humboldt passa ad indicare le eccelse "forme di cui esso si serve" (III: 41): la scultura, la poesia e la religione, e infine cinque oggetti che lascerebbero riconoscere più degli altri l'elemento caratteristico dello spirito greco: 1. l'arte, 2. la poesia, 3. la religione, 4. gli usi e costumi, 5. il carattere pubblico e privato e la storia. Humboldt tratta questi cinque punti e prosegue poi dicendo che però, prima di soffermarsi sull'esposizione della "grecità", cioè del *carattere* dei Greci, gli corre obbligo di illustrare un altro punto "importante". E questo punto, egli spiega, è la lingua.

Lo studio del carattere del popolo greco si dota così di un nuovo *focus*, che nel programma di ricerca del 1793 non esisteva. Certo, anche lì i docu-

menti linguistici erano i più importanti e i più assertivi, e nel § 18 la lingua veniva pure menzionata. Ma ora la lingua diventa in assoluto il cuore della caratteristica ricercata: essa è «il respiro, l'anima della nazione stessa» (III: 166). Perciò in essa è possibile comprendere senza intermediazioni il carattere del popolo. Tutte le altre produzioni culturali si possono separare dalla nazione, ma non la lingua, il respiro della nazione (III: 166):

La maggioranza delle circostanze concomitanti della vita di una nazione, il luogo di insediamento, il clima, la religione, la costituzione statale, gli usi e i costumi, si possono in certo qual modo dividere da essa, tutto ciò che esse hanno dato e ricevuto in termini di cultura può esserne separato pur in presenza di intensa interazione. Solo un elemento è di natura affatto differente, è il respiro, l'anima della nazione stessa, compare in ogni dove all'unisono con essa e, sia che lo si consideri produttore o prodotto, porta la ricerca sempre alla stessa conclusione – la lingua.

La lingua è lo spirito della nazione. Più tardi Humboldt in un famoso enunciato della sua opera principale dirà che la lingua è lo spirito di una nazione e che lo spirito della nazione è la sua lingua, e “che il pensiero non riesce mai a cogliere del tutto la loro piena identità” (VII: 42).

Complemento del pensiero

Il perché viene poi motivato filosoficamente nelle successive quattro pagine conclusive (III: 167-170) in una “digressione”. Queste pagine contengono il nocciolo della filosofia del linguaggio humboldtiana. Sono ciò che di più importante Humboldt ha pensato a Roma. C'è quasi tutto quello che Humboldt riproporrà negli scritti di filosofia del linguaggio della maturità: le lingue sono l'“anima della nazione” perché le parole non sono segni.

Questa affermazione è diretta contro il *De interpretatione* di Aristotele, l'antitesto humboldtiano di una vita. Aristotele e con lui tutto l'Occidente credono che l'uomo pensi in silenzio, crei idee che sono dovunque le stesse e che poi le comunichi ad altri per mezzo di segni sonori (*semeia*). Questi suoni sono differenti. Le lingue sono suoni comunicativi differenti. Questa concezione semiotico-comunicativa del linguaggio come segno arbitrario è il contraltare di Humboldt in termini di filosofia del linguaggio. Essa è la normo-concezione millenaria del linguaggio in Europa, fino ad oggi, e “uccide tutto lo spirito” (III: 167) – fino ad oggi. Ad essa Humboldt oppone la propria concezione cognitiva di linguaggio: «Il linguaggio altro non è se non il complemento del pensiero» (I: 68). Più tardi Humboldt lo definirà l'«organo formativo del pensiero» (VII: 53).

Le parole sono grandezze complementari al pensare con una struttura molto particolare: pensiero e parola, contenuto e suono, detto in termini mo-

derni significato e significante nascono insieme, sono sinteticamente collegati. Per questo le parole di una lingua non sono differenti solo materialmente, ma da lingua a lingua contengono semantiche differenti. In altre parole: la lingua di un popolo è il *pensare* di un popolo. Essa è il suo “respiro” sotto un duplice riguardo: il *suono* prodotto con il respiro è un suono proprio a ciascuna lingua, ma lo è anche il *significato* collegato al respiro. Le lingue, dice Humboldt, sono “visioni del mondo”:

La loro diversità non è una diversità di suoni e segni, ma una diversità delle visioni del mondo stesse (IV: 27).

A questo punto di *Lazio ed Ellade* si interrompono l'esposizione generale e il testo. Teniamo a mente però che la via maestra per individuare il carattere di un popolo è per l'appunto quella che passa per la sua lingua.

E teniamo a mente anche che nel 1806 Roma è il luogo in cui Humboldt formula per la prima volta i lineamenti forse più profondi della sua filosofia del linguaggio riflettendo sulla lingua in quanto “respiro della nazione”: la lingua non è segno e comunicazione, ma pensare (“complemento del pensare”); questo pensare è diverso da nazione a nazione (“visioni”); e il fatto che sia così è una ricchezza cognitiva. Che questo “respiro della nazione” trovato a Roma non sia da intendere come prigionia dello spirito l'ha meravigliosamente formulato Tullio De Mauro come segue (De Mauro 1990: 158):

Humboldt ebbe certamente assai vivo il senso del rapporto tra lingue e tradizioni nazionali e, quindi, della varietà storica delle lingue e della loro “innere Form”. Ma ebbe non meno vivo il senso del fatto che, possedendo una lingua, si possiede una chiave per intendere tutte le altre, per attingere esperienze che scavalcano la diversità delle lingue.

Lo stretto legame fra lingua e nazione – la lingua come anima e respiro della nazione, come “visione del mondo” – non è quindi una ragione per ritrarsi nella propria lingua, nella propria “visione del mondo” e per odiarne altre, ma al contrario la ragione per aprirsi alle molte “visioni del mondo”.

Le lingue americane e le lingue del mondo

La peculiarità del greco, oggetto di *Lazio ed Ellade*, non compare più, perché a Roma il greco ha ben due concorrenti: il basco e le lingue americane. A Roma Humboldt continua a lavorare sul basco, la cui scoperta lo aveva condotto al cuore della sua antropologia, il linguaggio. Ma ora si aggiungono anche le lingue americane. A Roma Humboldt ha infatti accesso alla raccolta di materiali sulle lingue americane dovuta al padre gesuita Lorenzo Hervás. Oltre a ciò, nel 1805 il fratello Alexander gli porta a Roma materiale indiano

proveniente dall'America, un dono di importanza rivoluzionaria per la storia della linguistica¹³. Alessandro viene a trovare Wilhelm a Roma fermandosi dal giugno al settembre del 1805. Era tornato il 3 agosto 1804 dal suo viaggio in America venendo accolto trionfalmente a Parigi (il che aveva suscitato la grande gelosia di Napoleone). In America aveva raccolto dodici grammatiche e dizionari di lingua americana che ora offre al fratello a Roma perché ne faccia oggetto di analisi linguistica. Wilhelm li accetta ben volentieri, ma tutto fa credere che per il momento non proceda ancora all'esame del materiale americano. Quindi Alexander si riprende i libri americani e li mette a disposizione prima di Johann Severin Vater, poi di Friedrich Schlegel. Solo a Vienna, nel 1811-12, Wilhelm ha di nuovo tempo di occuparsi dei libri americani del fratello. Roma è dunque un'apertura del progetto linguistico all'America, anche se qui lo "studio comparato delle lingue", come egli avrebbe successivamente definito il suo progetto descrittivo delle lingue, non progredisce ancora come dovrebbe.

Sul successivo sviluppo del progetto linguistico bastino brevi cenni: nei vari incarichi istituzionali, in qualità di riformatore delle istituzioni culturali – nel 1809-10 fonda l'università di Berlino –, poi come inviato a Vienna e ministro, fino al 1820 Wilhelm ha poco tempo da dedicare a uno studio scientifico continuativo. Tuttavia resta fermo ai suoi progetti linguistici: quello sulle lingue americane, quello sul basco e la traduzione dell'*Agamennone*. È previsto che contribuisca con un capitolo sulle lingue al grande volume americano di Alexander, *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau continent*. A Vienna Infatti ci lavora, senza tuttavia riuscire a terminarlo. Di quest'attività viennese sono testimonianza un importante frammento teorico, l'*Essai sur les langues du nouveau continent*, e alcuni abbozzi linguistici di lingue americane. A partire dal 1820, deposti gli incarichi politici e ritiratosi a Tegel, si dedica al grande volume sulle lingue americane. Ma anche questo resterà incompiuto¹⁴.

A Tegel Humboldt si getta a capofitto nello studio della grammatica del sanscrito di Bopp. Dopo la decifrazione dei geroglifici ad opera di Champollion i suoi interessi vanno alla scrittura e all'egiziano, e si accosta anche al cinese. E sulla scia del sanscrito e della *Bhagavadgītā* giunge infine a quelle che oggi vanno sotto il nome di lingue austronesiane, cui dedicherà la sua opera maggiore dal titolo *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java*. Anche quest'opera resterà incompiuta, perché Humboldt morirà nel 1835, ed essa sarà pubblicata postuma nel 1836-39 con integrazioni di Eduard Buschmann.

Ribadiamo: *Lazio ed Ellade* non è solo l'inizio del progetto sugli antichi, è soprattutto il documento del passaggio dal progetto sugli antichi al progetto

¹³ Cfr. Trabant 2013.

¹⁴ Ora ricostruito nei sei volumi della sezione americana delle *Schriften zur Sprachwissenschaft*, usciti a cura di Manfred Ringmacher e Ute Tintemann fra il 1994 e il 2016.

linguistico. Roma è il luogo dove Humboldt formula per la prima volta i lineamenti della sua filosofia del linguaggio, perché riflette sulla lingua greca e sulla lingua quale “respiro della nazione”. Il soggiorno romano è pertanto nei fatti di particolare importanza per la storia della scienza linguistica. Sotto il profilo storico universale l’iniziativa più importante di Humboldt è indubbiamente la fondazione dell’università di Berlino. “Humboldt’s Gift” la definisce Peter Watson, e cioè un dono che Humboldt fa all’umanità¹⁵. Ma la seconda grande impresa sono la fondazione della linguistica antropologica descrittiva e la sua base filosofica. E in vista di questa realizzazione il soggiorno romano fu una tappa storica decisiva. Del resto Humboldt stesso, nel suo *curriculum vitae* redatto vent’anni dopo Roma (1828), sintetizza il soggiorno romano, dopo una breve menzione delle sue cariche (ministro residente, ministro accreditato), con le seguenti parole (XV: 525-526):

A Roma, grazie al contatto con l’abate Hervas, egli si dotò di strumenti importanti per lo studio delle lingue americane, facendo redigere copie di grammatiche manoscritte che Hervas aveva avuto la brillante idea di fare raccogliere ad ex gesuiti che a suo tempo erano stati missionari nelle Americhe spagnole e che dal loro ritorno vivevano in Italia. Poiché morto Hervas la sua raccolta è andata perduta o dispersa, si sono in cotal modo salvate descrizioni di lingue di cui manca ogni altra notizia.

Si tratta di un singolare bilancio consuntivo dei sei anni romani. A distanza di vent’anni l’unica cosa che Humboldt ritiene degna di essere ricordata di quel periodo sono gli studi linguistici. Non una parola su Roma e sull’antichità, alla ricerca della quale vi si era trasferito.

L’Italia e lo sviluppo della grandezza moderna

Non esiste un diario romano che alla maniera di quello parigino possa darci informazioni su quanto Humboldt recepì interiormente e visivamente della città e dei suoi abitanti. Abbiamo molte lettere del periodo romano, e dalle due sopra riportate indirizzate a Brinckmann e Goethe traspare con evidenza che Humboldt vive Roma con gioia e occhi attenti. Ma in questi documenti la Roma moderna è stranamente assente. Non ci sono descrizioni precise di luoghi, opere e persone di Roma, che invece nel caso di Parigi c’erano. Come spiegarlo?

Tanto a Parigi Humboldt si era lasciato impressionare soprattutto dall’ambiente esterno, con altrettanta evidenza nel caso di Roma l’oggetto del suo studio, l’antichità, cioè la Grecia classica, ovvero una Grecia conservata a Ro-

¹⁵ Cfr. Watson 2010: 225 ss.

ma, faceva parte del suo bagaglio già prima di arrivare nella città. «È impossibile sentire Roma senza essere penetrati in profondità dall'antichità greca», scrive a Caroline von Wolzogen il 23 luglio 1806 (Freese 1986: 445). Vede Roma con questo pregiudizio che lo accompagna fin dal primo giorno. È come se non volesse vedere affatto la Roma reale, ma solo ri-vedere l'oggetto della sua ammirazione e del suo amore.

Questa bella "illusione", la presenza costante dell'antichità nella città di Roma è evidentemente un sentimento forte, che lo colma di gioia e tutto sovrasta.

Quanto profonda fosse l'impronta dell'esperienza romana lo conferma alla fine della sua vita, nel 1830, la recensione humboldtiana del *Viaggio in Italia* di Goethe (16), in cui egli ritorna col pensiero al proprio soggiorno romano. Viene nuovamente evocata la "contrada" romana, ma soprattutto si individua come forma specifica di incontro con Roma questo "rivedere" cose note: il pensiero del visitatore romano è profondamente permeato dalla consapevolezza della sostanza greca e romana della nostra cultura, da un'"antichità ideale": «Roma ci è rimasta impressa come l'immagine viva a livello dei sensi di quest'antichità contemplata idealmente» (VI: 458).

Ma ecco che poi in questo sguardo retrospettivo su Roma viene fuori che anche l'altra Roma, quella moderna, – dunque l'Italia in generale – sono presenti nell'esperienza di Humboldt e che egli ha recepito vivamente l'Italia nella sua grandezza. Il contributo italiano alla cultura del mondo moderno lo reputa infatti il più importante: «Inoltre nessun paese può misurarsi con l'Italia per il numero di uomini eccelsamente brillanti che essa ha prodotto» (VI: 549). In epoca moderna arte, scienza e lingua non hanno avuto da nessuna parte la stessa fioritura che in Italia, sicché la sua conclusione, e non lo si potrebbe formulare meglio, è la seguente (XV: 549-50):

Così per noi Roma è divenuta un tutt'uno con i due maggiori fattori su cui si basa il nostro essere spirituale, l'antichità classica e lo sviluppo della grandezza moderna sull'humus di quella antica, e preciso che ciò non si fonda su aridi concetti dell'intelletto di cui ci si è fatti convinti. Roma ci parla attraverso queste due cose in tutto, in immense rovine, in opere d'arte piene di sentimento, e dovunque si poggia il piede, in ricordi ineludibili. Sono al contempo un alito di immaginazione, un fulgore poetico, ad avvolgere questa città, è una parvenza che come fragranza mattutina passa ad una contemplazione sobria di un certo tipo, ma una parvenza che, come quella artistica e poetica, ha in sé la verità in modo più puro e più limpido che quella che solitamente si chiama realtà.

L'antichità classica e lo sviluppo della grandezza moderna, questo è Roma. Wilhelm von Humboldt lascia la città il 14 ottobre 1808. Non rivedrà più

¹⁶ Humboldt 1903-36, vol. VI: 528-550.

l'amata parvenza che è più autentica della realtà. Eppure questa parvenza è stata un faro in tutto l'arco della sua vita.

Università di Berlino

JÜRGEN TRABANT

BIBLIOGRAFIA

- Corradini, Nadia, 2002. *Wilhelm von Humboldt als preußischer Ministerresident beim Vatikan*, Diss. Köln.
- De Mauro, Tullio, 1967. *Ludwig Wittgenstein. His Place in the Development of Semantics*, Dordrecht, Reidel.
- , 1983. *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- , 1990. *Minisemantica*, Roma-Bari, Laterza.
- Freese, Rudolf (Hrsg.), 1986. *Wilhelm von Humboldt. Aus Briefen und Tagebüchern*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Humboldt, Wilhelm von, 1799. *Über Göthe's Herrmann und Dorothea*, Braunschweig, Vieweg.
- , 1816. *Aeschylus Agamemnon metrisch übersetzt von Wilhelm von Humboldt*, Leipzig, Fleischer.
- , 1821. *Prüfung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens vermittelt der Vaskischen Sprache*, Berlin, Dümmler.
- , 1836-1839. *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java*, 3 Bde., Berlin, Akademie der Wissenschaften.
- , 1903-1936. *Gesammelte Schriften*, 17 Bde., Hrsg. Albert Leitzmann u.a., Berlin, Behr.
- , 1994-2017. *Schriften zur Sprachwissenschaft*, bisher 10 Bde., Paderborn, Schöningh.
- Trabant, Jürgen, 2013. «Inde et Amérique: les deux projets de la linguistique naissante», in Sarga Moussa (Hrsg.), *Le XIX^e siècle et ses langues*. <http://etudes-romantiques.ish-lyon.cnrs.fr/langues.html>
- Watson, Peter, 2010. *The German Genius*, London, Simon & Schuster.

RIASSUNTO / ABSTRACT

Questo volume del *Bollettino* raccoglie 15 contributi pensati a partire dall'opera di Tullio De Mauro. Apre la raccolta il saggio introduttivo di Franco Lo Piparo (pp. 5-13) che contestualizza la figura e il pensiero di De Mauro mostrandone i legami con Pagliaro, Wittgenstein e Gramsci. Gli altri contributi sono suddivisi in quattro sezioni che riflettono i temi di ricerca di De Mauro. La prima sezione (*Parlanti e scriventi in Italia*) include i saggi di Luisa Amenta (pp. 17-34) sul tema della comprensione linguistica nella scuola, quello di Mari D'agostino (pp. 35-58) sull'analfabetismo in Italia, quello di Claudio Marazzini (pp. 59-66) dedicato alla *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* come prosecuzione ideale della *Storia linguistica dell'Italia unita* e quello di Rosanna Sornicola (pp. 67-82) dedicato al contributo degli studi italiani degli anni Venti e Trenta del secolo scorso alla storia della linguistica. La seconda sezione (*Il lessico*) include i saggi di Vincenzo Lo Cascio (pp. 85-108) sul processo combinatorio delle lingue tra retorica e lessicografia e quello di Salvatore Cluadio Sgroi (pp. 109-148) sulla produzione lessicografica di De Mauro. La terza sezione (*Significare e Parlare*) raccoglie i contributi di Francesco La Mantia (pp. 151-174) sulla presenza della riflessione linguistica di Antoine Culioli nel pensiero di De Mauro, di Francesca Piazza (pp. 175-190) sul fenomeno della violenza verbale, di Patrizia Violi (pp. 191-194) sulle figure di Eco e De Mauro come maestri. La quarta sezione (*Saussure e i problemi teorici del linguaggio*) raccoglie i saggi di Felice Cimatti (pp. 199-214) su De Mauro e la filosofia italiana del linguaggio, quello di Giorgio Graffi (pp. 215-236) sui rapporti tra Saussure, De Mauro e Timpanaro, quello di Antonino Pennisi (pp. 237-264) sul tema dell'*embodiement cognition* messo in relazione con il pensiero di Spinoza, quello di Jürgen Trabant (pp. 265-280) sulla lingua come "spirito della nazione" in Humboldt e, infine, quello di Sebastiano Vecchio (pp. 281-287) sul rapporto tra lingua e temporalità affrontato attraverso la nozione agostiniana di *distentio*.

This issue of the *Bollettino* gathers 15 texts based on the works of Tullio De Mauro. In the introductory essay, Franco Lo Piparo (pp. 5-13) contextualizes the role and the thought of De Mauro, showing the connections to Pagliaro, Wittgenstein and Gramsci. The other texts are divided into four sections which correspond to De Mau-

ro's main research topics. The first section (*Parlanti e scriventi in Italia*) includes the texts of Luisa Amenta (pp. 17-34) on linguistic comprehension at school, Mari D'Agostino (pp. 35-58) on illiteracy in Italy, Claudio Marazzini (pp. 59-66) on the *Storia linguistica dell'Italia repubblicana* considered as an ideal continuation of the *Storia linguistica dell'Italia unita*, and that of Rosanna Sornicola (pp. 67-82) on the contribution of the Italian 1920s and 1930s thought to the history of linguistics. The second section (*Il lessico*) gathers the texts of Vincenzo Lo Cascio (pp. 85-108) on the combinatorial process of languages, between rhetoric and lexicography, as well as that of Salvatore Claudio Sgroi (pp. 109-148) on De Mauro's lexicographical writings. The third section (*Significare e Parlare*) includes the texts of Francesco La Mantia (pp. 151-174) on the presence of Antoine Culioli's linguistic reflection in the working of De Mauro, that of Francesca Piazza (pp. 175-190) on the phenomenon of verbal violence, followed by those of Patrizia Violi (pp. 191-194) on the figures of Eco and De Mauro as masters of arts. The fourth section (*Saussure e I problem teorici del linguaggio*) gathers essays by Felice Cimatti (pp. 199-214) on De Mauro and the Italian philosophy of language, that written by Giorgio Graffi (pp. 215-236) on the relations between Saussure, De Mauro and Timpanaro, and that by Antonino Pennisi (pp. 237-264) on the embodiment cognition in its relation to Spinoza's thought, followed by the text of Jürgen Trabant (pp. 265-280) on language as "the spirit of the nation" in Humbolt and, last but not least, an essay by Sebastiano Vecchio (pp. 281-287) on the relation between language and temporality as filtered by the Augustinian notion of *distentio*.

INDICE

Franco Lo Piparo, *A partire da Tullio De Mauro* pag. 5

I - PARLANTI E SCRIVENTI IN ITALIA

Luisa Amenta, *Capire (e farsi capire) a scuola* » 17

Mari D'Agostino, *Analfabeti nell'Italia di ieri e di oggi. Dati, modelli, persone, parole: la lezione di Tullio De Mauro* » 35

Claudio Marazzini, *Dall'Italia unita all'Italia repubblicana: lezioni di stile e di metodo nella storia linguistica di Tullio De Mauro* » 59

Rosanna Sornicola, *Il problema della storia linguistica: il contributo degli studi italiani degli anni Venti e Trenta del Novecento* » 67

II - IL LESSICO

Vincenzo Lo Cascio, *Retorica e lessicografia. Il processo combinatorio* » 85

Salvatore Claudio Sgroi, *Tullio De Mauro linguista-lessicografo* » 109

III - SIGNIFICARE E PARLARE

Francesco La Mantia, *"Un atteggiamento irenico". Su alcune pagine culioliane di Tullio De Mauro* » 151

Francesca Piazza, *Le parole dell'odio. Dal lessico alle pratiche verbali* » 175

Patrizia Violi, *Sul significare. De Mauro e Eco: due maestri di pensiero e di vita* » 191

IV - SAUSSURE E I PROBLEMI TEORICI DEL LINGUAGGIO

Felice Cimatti, <i>Tullio De Mauro e la filosofia italiana del linguaggio</i>	» 199
Giorgio Graffi, <i>Saussure, De Mauro e Timpanaro</i>	» 215
Antonino Pennisi, <i>Cosa può un corpo. Spinoza e l'Embodied Cognition</i>	» 237
Jürgen Trabant, <i>Wilhelm von Humboldt a Roma: l'antichità e lo spirito della Nazione</i>	» 265
Sebastiano Vecchio, <i>Sulla distentio in sant'Agostino</i>	» 281
Riassunto/Abstract	» 289

La diffusione del *Bollettino*
è curata dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani
Sito web: www.csfls.it

